GENERALI
Assicurazioni Generali
SICUREZZA. SEMPRE E OVUNQUE.

TRIESTE e il Cinema
SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DE "IL PICCOLO"
QUARTA PUNTATA

Dubbi sulla pensione?
Chiedi «VERIFICA PREVIDENZA» alle Generali.

"Cuori senza frontiere", ovvero, nella prima titolazione, "La linea bianca", girato sul Carso da Luigi Zampa nel 1949. Protagonisti: Gina Lollobrigida e Raf Vallone, col piccolo Enzo Staiola.

Una città attraverso lo schermo

Dalle origini agli anni Cinquanta

di Sergio Crechici e Paolo Lughi

Biricchini, squartatori e ombre mute

Forse anche lui aveva le mani troppo grandi, come il famoso ragazzaccio di Saba, quel "Biricchino di Trieste" a cui si deve il titolo di un lontano film del 1920, che rappresenta anche una delle prime pellicole italiane di qualche rilievo dedicate a Trieste, e di cui si ha notizia.

La scrisse, interpretò e diresse Alberto Traversa, regista e produttore del cinema muto attivo anche a Trieste, che aveva già diretto tra il 1913 e il 1914 la "Crociata degli innocenti" (da D'Annunzio) e "Il mio diario di guerra", girato quest'ultimo con un attore triestino delle origini, Giulio del Torre. La film (al femminile, come si diceva quella volta) era prodotta dalla "Traversa Film, Trieste", era lunga 1.600 metri (circa un'ora e un quarto), ed era interpretata da Enne Audry, Dory Ferranti, Gina Leiter, Ivo Carli, Franco Antonini (attori locali?). Quel "Biricchino di Trieste" (o "I gufi) era presumibilmente una storia d'avventure per ragazzi, e fu privata in censura di alcune scene, in cui "Pia e Gigino vengono brutalmente torturati".

Inizia da questo curioso esempio il nostro viaggio nella Trieste di celluloide, che traccerà anche ritratti inediti, oltre a quelli noti o scontati, della tradizione storica e culturale della città.

Ma prima di quel film, gli storici informano che antichi fotogrammi di Trieste risalgono al 1908, con la pellicola "Lo squartatore della canzonettista Lucienne Fabry", ispirata all'assassinio di una cantante nel luglio di quell'anno. Lo realizza Salvatore Spina, fondatore nel 1906 a Trieste della prima sala cinematografica specializzata, il "Salone Excelsior" (odierno Nazionale), e autore già da un paio d'anni di alcuni documentari girati in città. Ma prima ancora va segnalato nel 1897 "Lo scalo legnami a Trieste" di Enrico Pegan (impresario triestino di grandi cinematografi ambulanti nel territorio austro-ungarico), e poi alcuni documentari "ufficiali" che sanciscono le tappe della "finis Austriae": il varo della "Viribus Unitis" nel 1911, e le esequie nel 1914 dell'arciduca Ferdinando, con il feretro appena giunto da Sarajevo appoggiato sul molo.

Altre, lontane immagini in movimento di Trieste, che noi possiamo soltanto immaginare, erano contenute in "La signorina della quarta pagina", di cui dava notizia, con una serie di articoli sul "Piccolo" nel novembre 1944, il giornalista Lino Campanini.

Si tratta di un film comico del 1926, prodotto e realizzato dai 35 soci della "Trieste-Films", che in attesa di acquisire terreni a S.Luigi "per costruirvi i teatri di posa", stabilivano la sede al n.7 di via Vasari, "presso la Zincografia Daris e Petronio". Chi è la "signorina della quarta pagina"? E' una misteriosa e "deliziosa conoscenza balneare", che un certo Fabio tenta di ritrovare con un annuncio matrimoniale sulla "quarta pagina" del "Piccolo". Il protagonista fu Ferruccio Tumiati, rappresentante di commercio con velleità di attor comico, presidente di quella effimera "Trieste-Films" (che fu sciolta dopo quella prima, fallimentare prova). Le riprese furono eseguite "in una villa di via Commerciale, per le strade di Trieste, a San Giusto, lungo la Riva Sauro e ai bagni di Sistiana" ("Il Piccolo", 17 novembre 1944).

Nel corso degli anni Venti e Trenta non risultano altri lungometraggi girati o ambientati a Trieste. Per la cinematografia nazionale è un'epoca di lunga crisi dopo i fasti di "Cabiria" (1913). Nel primo dopoguerra, con il consolidamento del fascismo, Roma diventa a poco a poco la capitale anche del cinematografo, e i film italiani vengono per lo piu' prodotti nei suoi teatri di posa, prima in quelli della Cines in via Veio, e poi, dal 1937, nel quartiere Tuscolano, a Cinecittà. Ma dopo anni di cartapesta e luci artificiali, da piu' parti si teorizza e si auspica che il cinema italiano esca dagli studi, per effettuare le riprese in esterni e in luoghi "italiani", secondo un'estetica in tutto e per tutto "neorealista".

TRIESTE E IL CINEMA

Una "grande città"

Uno dei primi film per i quali si è appunto parlato di "neorealismo" cinematografico, è un film girato in parte proprio a Trieste. Si tratta di "Alfa Tau!", diretto nel 1942 da Francesco De Robertis, un comandante della Marina militare con la passione del cinema, che per il Centro Cinematografico del Ministero Marina aveva già realizzato due lungometraggi, rimasti famosi, sulla vita, anche umile e quotidiana, dei marinai in guerra: "Uomini sul fondo" e "La nave bianca" del 1941 (quest'ultimo in collaborazione con l'esordiente Roberto Rossellini). De Robertis, come scrisse il critico Francesco Pasinetti per "Alfa Tau!", "vuol fare film tutti dal vero, con attori non professionisti, con una fotografia da documentario" ("Cinema", 10 settembre 1942).

Nel porto di Trieste viene ospitato l'imprecisato scalo sommergibili del film, mentre la città appare in modo anonimo in un episodio. Ed è interessante che proprio Trieste venga utilizzata per raffigurare una generica "grande città" affollata, moderna e un po' cinica, dove tutti vanno di fretta e pensano solo a se stessi.

L'equipaggio di un sommergibile, dunque, al rientro da una missione, viene collocato in licenza per trenta ore. C'è chi rientra in famiglia, chi al paese bombardato, chi in campagna. E c'è chi invece sceglie una giornata in una "grande città" (Trieste appunto), dove appena usciti dalla stazione ci si trova coinvolti in un traffico caotico, dove le ragazze sono dinamiche e spigliate, e se sono in ritardo saltano in corsa su un taxi già occupato. La giornata "triestina" dell' ufficiale, dopo una corsa in taxi lungo le rive, prosegue al "grande albergo", che lui trova "gremito di persone alle quali la guerra sembra indifferente" (come osservò Guido Piovene sul "Corriere della Sera" del 31 agosto 1942).

Trieste non è ancora, come lo sarà di lì a poco nel dopoguerra, una celebre zona franca al centro di complicati e spesso loschi interessi internazionali, un luogo particolarissimo e mitizzato. Ma è da sottolineare che nel cinema di allora Trieste viene raffigurata, sotto l'aspetto della scenografia urbana, come un centro grande e moderno, con le sue vie ariose e i decorosi palazzi allineati sulle rive, già destinati, secondo le intenzioni dell'Impero asburgico, a fare da facciata a una città da oltre mezzo milione di abitanti.

Un anno dopo "Alfa Tau!", De Robertis ambienta tra l'Istria e il Castello di Duino un altro film sulla vita degli equipaggi, "Marinai senza stelle", stavolta seguendo le vicende dei ragazzini di una nave scuola.

Come in "Alfa Tau!", anche in un altro film realista dell'epoca Trieste compare come anonimo ma fotogenico sfondo. Si tratta di "La statua vivente" (1943) di Camillo Mastrocinque, tratto dal dramma di Teobaldo Ciconi "La statua di carne", già portato tre volte sullo schermo nel cinema muto. Ne sono protagonisti Fosco Giachetti e la "stella" triestina Laura Solari, mentre sul posto viene coinvolto anche il cantante Angelo Cecchelin. Piuttosto apprezzato all'epoca ("Spettacolo ricco e pittoresco", scriveva il "Popolo d'Italia" del giugno 1943), il film narra la storia di un marinaio (Giachetti) che rimane vedovo, per un incidente d'auto, il giorno delle nozze. Tenta di dimenticare la tragica perdita cedendo all'alcool e frequentando i bordelli, ma qui incontra una donna, Rita, assolutamente identica alla moglie Luisa (Laura Solari). Il ritrovamento di questo inquietante "doppio" non risolverà, tuttavia, il dramma personale dell'uomo.

Film largamente ispirato nello stile (come subito sottolineò la critica) al realismo francese di Renoir e Carné, "La statua vivente" è una presenza quantomeno curiosa tra i film "triestini". Infatti questa sorta di "Donna che visse due volte" (1958), pare anche un modello per "Giulia e Giulia" (1987) di Peter Del Monte, uno dei piu' recenti e famosi film ambientati a Trieste, che ricorda quel lontano precedente soprattutto nella coincidenza dell'incidente d'auto il giorno delle nozze, oltre che nella presenza di due donne identiche e dal destino parallelo nella stessa città.

Mai nominata - pare - in "La statua vivente", raffigurata nella zona delle Rive e nel viale XX Settembre, Trieste sembra qui per la prima volta vivere sullo schermo alcune tematiche certamente sveviane (ricerca drammatica di un'identità, amori trovati e inseguiti nelle vie della città, la donna come soggetto misterioso), anticipando un'ambientazione dalla tinta "inafferrabile" e "psicologica" che spesso caratterizzerà il volto cinematografico di questa città.

Questo volto per "La statua vivente" (film oggi scomparso) lo possiamo solo immaginare dalle evocative parole del critico (e futuro regista) Giuseppe De Santis, che scrisse sulla rivista "Cinema": "Bellissimi alcuni esterni invernali dalle tonalità plumbee, con quei cieli bassi e coperti, e le zone di ombra sulla terra fredde e remote" (25 giugno 1943).

Spie come noi

Il dopoguerra triestino, come noto, è un dopoguerra del tutto particolare, e si prolunga fino al fatidico 1954 con l'incertezza del destino della città tra Italia e Jugoslavia, col problema dei profughi istriani, e con la vita drammatica e contrastata del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.). E' un'epoca in cui Trieste è sulle prime pagine di tutti giornali italiani e non, con gli incidenti sanguinosi del 1952 e 1953, con gli incontri tra Eisenhower e Churchill, tra il Ministro degli Esteri britannico Eden e il Maresciallo Tito, per decidere le sorti della città. E sulla stampa nazionale abbondano titoli del tipo "Fermezza italiana per Trieste". La situazione contribuisce a rafforzare, per questa città, la piu' efficace idea di "frontiera" che la recente storia italiana abbia prodotto.

Proprio a causa di questo dopoguerra drammatico, Trieste ottiene anche un interesse del cinema improvviso e notevole, con piu' di una decina di lungometraggi dedicati in pochi anni (dal 1948 al 1954) alla città. Vengono anche richiamate produzioni internazionali, la piu' importante delle quali è il film spionistico hollywoodiano "Corriere diplomatico", diretto da Henry Hathaway, i cui esterni furono girati nell'ottobre del 1951 in città con una controfigura del protagonista Tyrone Power.

Commentando la presenza della troupe della Fox, il "Giornale di Trieste" scrive: "Da qualche tempo in qua, come quelle brave persone che le traversie della vita inducono a tentare le grandi avventure nel campo artistico, Trieste sta facendo una concorrenza spietata ai paesaggi dell'Arizona, ai porti francesi, a tutte le località insomma preferite dai cinematografari quando si tratta di girare in esterni. (...) Fa sempre piacere veder diventare celebri da un momento all'altro le mura domestiche" (17 ottobre 1951).

Contrasti nazionali, incertezza politica, presenza prolungata delle truppe alleate, circolazione segreta di merci e informazioni tra Est e Ovest: tutti questi problemi reali alimentano immediatamente per Trieste una mitologia di città di spie e agguati, di tradimenti diffusi e forti drammi individuali, di violenza e passionalità piu' accentuate che altrove. Nella sequenza iniziale di "Corriere diplomatico", dove il regista Hathaway ci mostra, col suo tipico stile semi-documentario, il funzionamento del Dipartimento di Stato di Washington, vediamo in particolare l'Ufficio Comunicazioni ricevere messaggi dai luoghi "irrequieti" del mondo, "la Corea, Tokyo, Berlino, Trieste".

Spie dell'Est e dell'Ovest, militari di tutte le nazionalità, trafficanti, clandestini, profughi, donne perdute e donne poliziotto, bambini colpiti duramente dai drammi postbellici; tutta questa eterogenea umanità fornisce la materia e la forma di una serie di film ambientati sul territorio, sui confini, sulle paure di Trieste, e principalmente orientati all'intrigo avventuroso e conditi da sentimenti patriottici.

Nel 1948 (l'anno del "Sipario di ferro", inizio della guerra fredda sullo schermo) viene realizzato in Gran Bretagna "Vagone letto per Trieste" di John Paddy Carstairs, una tipica "spy story" con avventurieri, poliziotti e diplomatici che si contendono un prezioso documento sull'Orient Express (in un primo tempo il titolo era "Sleeping-car to Venice", ma Trieste in quel momento suscitava maggiore curiosità...).

La questione dei confini adriatici è il tema diretto o indiretto di due film del 1949. Il primo è "La città dolente" di Mario Bonnard, ambientato a Pola, storia di Berto (Luigi Tosi), che prima sceglie di stare in Jugoslavia e poi vorrebbe tornare in Italia (ma solo la moglie e il figlio ce la faranno). L'altro film è "Donne senza nome", che l'ungherese Geza Radvany gira in un capannone del porto, diventato campo di concentramento per donne indesiderate di ogni nazionalità. Simone Simon è "la francese", Valentina Cortese la jugoslava, Irasema Dilian la polacca, Gina Falckenberg la nazista...

Sull'altro "fronte" di celluloide, la Triglav Film produce due film del regista sloveno France Stiglic. Il primo, "Na svoji zemlji" (1948, "Sulla nostra terra"), racconta epicamente il movimento di liberazione dai nazi-fascisti, e si conclude con i partigiani che marciano verso Trieste vista dall'alto. Il secondo, "Trst" (1950), sembra partire da quel primo film con la stessa sequenza della marcia, ed è

Una curiosa immagine di «Alfa Tau» diretto in parte a Trieste, nel 1942, da Francesco De Robertis, un comandante della Marina militare con la passione del cinema. Nella scena, girata davanti alla stazione ferroviaria, è visibile un vecchio taxi con la targa «TS 7121». Un esempio di pre-neorealismo.

ambientato nel periodo di occupazione nazista della città, con la resistenza portata dai militanti di Tito. Fa impressione sentire oggi, nel primo film, l'esclamazione di gioia del partigiano sloveno all'arrivo della IV Armata: "Ci sono tutti: bosniaci, serbi, croati, montenegrini, macedoni...".

Passaggio in Carso

Ma il grande cinema italiano si accosta per la prima volta alla questione di Trieste con "Cuori senza frontiere" (1949, titolo provvisorio "La linea bianca"), prodotto da Carlo Ponti per la Lux, e diretto da quel Luigi Zampa che aveva già realizzato opere significative del cinema del neorealismo, tra mondo rurale e tendenza all'ironia, come "Vivere in pace" (1946), "L'onorevole Angelina" (1947) e "Anni difficili" (1948).

Sul Carso, a Monrupino e Santa Croce, Zampa gira dunque nell'autunno del 1949 (con qualche polemica politica in città) questa storia di un villaggio che viene improvvisamente tagliato a metà dalla linea del confine. Scrive il "Corriere della sera": "Potrebbe essere la storia di Gorizia o di un altro centro abitato che la demarcazione della frontiera ha diviso tra Italia e Jugoslavia" (7 ottobre 1950). Trieste viene solo nominata nel film come città vicina di riferimento, ma è il suo problema che si vuol far intendere al pubblico.

Insieme al villaggio, viene diviso anche l'amore di Raf Vallone e Gina Lollobrigida, belli e con lo sguardo un po' assente, fisso verso una speranza lontana, come imponeva l'estetica di certi eroi neorealisti. "Piu' degli altri - sottolinea il critico del "Corriere" - soffrono i ragazzi, che prima giocavano assieme e si volevano bene, e ora stanno in campi opposti". A questi piccoli personaggi regalano il volto e qualche fresca battuta in dialetto un "gruppo di ragazzi triestini". Partecipano anche al film, come assistenti di produzione e "autorevoli" comparse, i giovani Tullio Kezich e Callisto Cosulich.

La difficile situazione politica e territoriale triestina viene documentata e interpretata, in questo film antiretorico e antimilitarista, con partecipazione e voglia di capire, ma è un'epoca in cui il cinema neorealista trascolora in qualcosa d'altro dalla testimonianza intransigente e verista. Predomina in "Cuori senza frontiere", e non solo nella presentazione pubblicitaria, il dramma passionale. "Due uomini si contendono una donna: l'eterno conflitto trova nuovi accenti drammatici in un film di grande attualità", era scritto nel flano sui giornali. E quando il film esce a Trieste al cinema Excelsior, il 10 novembre 1950, la città sembra rimanere indifferente. Il film non accende piu' dibattiti, non viene nemmeno recensito e non suscita alcuna eco sul "Giornale di Trieste".

La "grande attualità" sembra infatti cedere il passo a quel manierismo tardo-neorealista che alterna (qui con molti scompensi) parti leggere a parti drammatiche. E le digressioni di bonaria comicità tra comunisti e cattolici sembrano anticipare il "Don Camillo" (1952) della strana coppia Cervi-Fernandel. Il divismo, poi, ha soppiantato ormai gli attori "presi dalla vita". Raf Vallone qui si ripete in un ruolo alla "Riso amaro", il piccolo Enzo Staiola è ancora una vittima innocente degli adulti come in "Ladri di biciclette" (1948), mentre Gina Lollobrigida sembra fare le prove per "Pane, amore e fantasia" (1953), travolgente bellezza campagnola col fazzoletto in testa e mille lavori da sbrigare in fattoria.

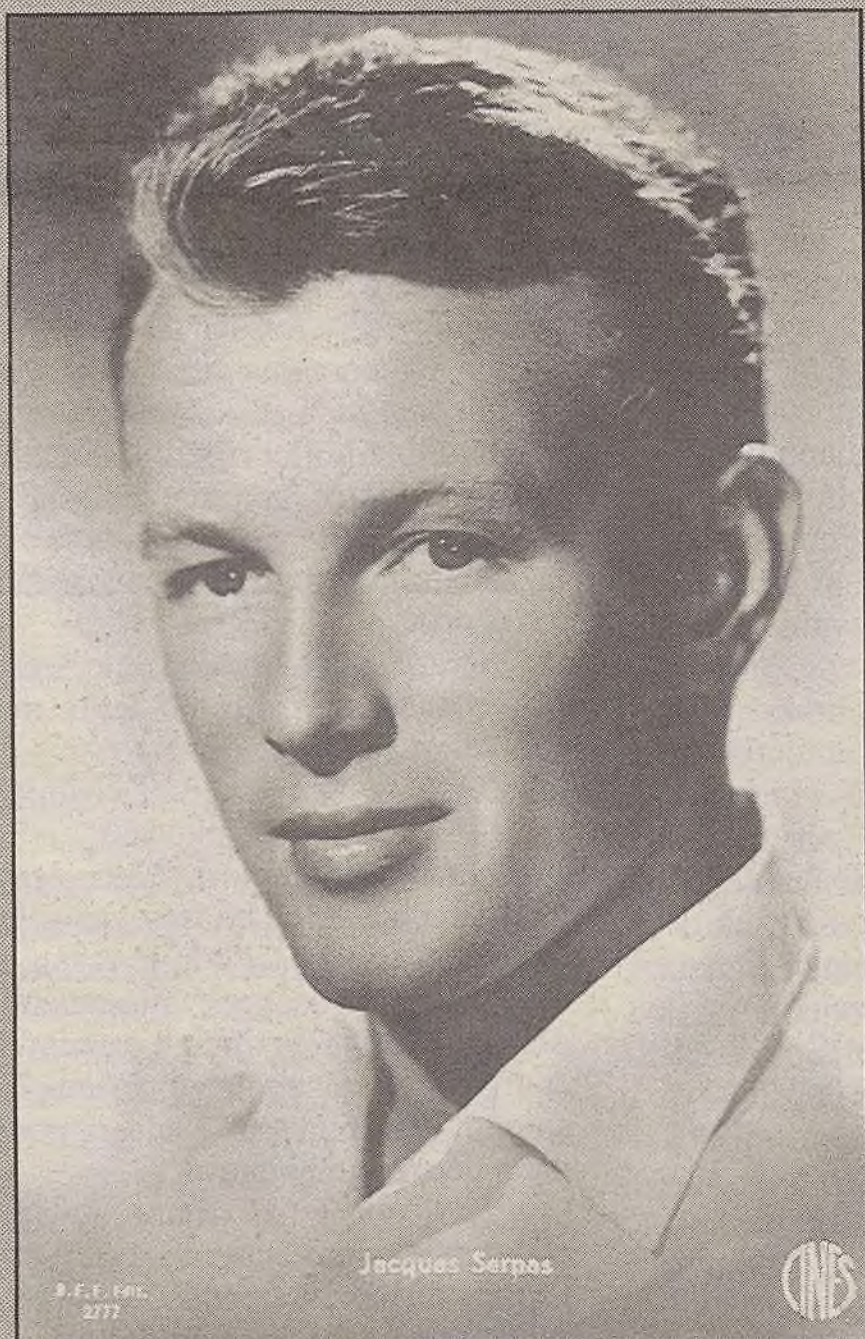
Maiuscola è invece l'interpretazione di Cesco Baseggio nel ruolo dello smarrito contadino a cui il confine politico sottrae bruscamente il campo, ed è costretto a spostarsi pochi metri piu' in là, in Jugoslavia, per continuare a lavorare. Oltre a pronunciare qualche frase colorita in dialetto ("Te ga bacoli in testa?"), Baseggio è qui l'unico a dare un volto autentico e dolente al dramma di tanti uomini di confine, con una recitazione semplice e sottotono, sempre piu' cupa e rassegnata col procedere degli eventi.

In "Cuori senza frontiere" ha comunque grande fascino il debutto del Carso triestino al cinema, visto nel suo aspetto piu' aspro e pietroso, coperto sempre da un cielo grigio, quasi una sfida per chi vi abita. Una terra selvaggia in cui le sparatorie finali da dietro le rocce, tra combattenti di confini opposti, assumono connotazioni western che saranno piaciute al giovane Kezich.

Il modello Casablanca

Dopo questa parentesi rurale, a partire dal 1951 Trieste città attira a frotte sugli schermi, all'ombra di S. Giusto, spie, ricercati e trafficanti di ogni genere. In

Una foto sul set di «Cuori senza frontiere» (la Lollobrigida con Raf Vallone): nel film di Zampa la situazione triestina viene interpretata con sincera partecipazione.

Erno Crisa e la Lollobrigida nel film di Za... nel 1...
significative opere neorealiste, tra mond... e tend...

Jacques Sernas: fu l'interprete di «Clandestino a Trieste» (1951), al fianco di una «stella» ritrovata, Doris Duranti.

Carla Del Poggio, protagonista con Jean Pierre Aumont de «La ragazza di Trieste», girato da Bernard Borderie nel 1951.

...dina d...
...le ar...

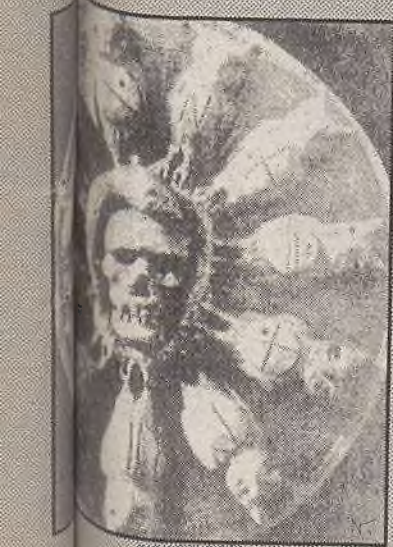
Un fotogr...
«... di Trie...

... di Za... che nel 1949 aveva già realizzato ... mondo ... e tendenza all'ironia.

Gabriele Ferzetti e Nadia Gray, protagonisti di «Inganno» ('52).

Una scena di «Donne senza nome» (1949), girato da Geza Radvany in un capannone del porto tramutato in campo di concentramento.

...dina di «Trieste mia!» (1952), di Mario Costa del 1952: Luciano Tajoli si ... le armi della canzone e della lacrima per il ritorno di Trieste all'Italia.

Elio Ardan (poi meglio noto come Livio Lorenzon) assieme a Felga Lauri, in «Ombre su Trieste» (1952).

U... fotogramma di «... di Trieste», del 1920.

Gaby André in «La campana di San Giusto» (1954), con Checchi.

La triestina Laura Solari, con Fosco Giachetti, ne «La statua vivente» (1943), del quale Camillo Mastrocinque girò a Trieste alcune scene.

questo angolo d'Italia, il dopoguerra dissestato e povero viene rappresentato con toni eccitati e polizieschi. La città diventa il polo produttivo ed emozionale dei pochi esempi di film di spionaggio del cinema italiano, come "Clandestino a Trieste" (1951), diretto da Guido Salvini, già regista teatrale pirandelliano. E' la storia di un certo Giulio (Jacques Sernas), che lavora in un cantiere triestino sotto falso nome, accusato dal tribunale alleato, e ricercato da un ufficiale inglese. Il film registra la significativa presenza di Doris Duranti, già diva di regime, al suo rientro sugli schermi italiani dopo anni in esilio vissuto con pose da Mata Hari.

Nell'estate del 1951, "alcuni sobborghi, lungomari e strette contrade della parte vecchia della città" ("Giornale di Trieste", 13 agosto), e inoltre Muggia e l'albergo Excelsior, diventano il set del film di Bernard Borderie "La ragazza di Trieste", coproduzione italo-francese. Un agente della polizia segreta transalpina (Jean Pierre Aumont), inviato a Trieste a stanare un covo di spie, s'innamora di una cantante (Carla Del Poggio) e con lei raggiunge Venezia. "Si tratta del consueto giallo sullo spionaggio e sui traffici, nato sulla falsariga ormai classica del 'Terzo uomo'", osserva il "Corriere della sera" (2 settembre 1952), mentre nel finale "una voce augura alla coppia di tornare nella città quando essa sarà di nuovo interamente italiana". La traccia spionistica e propagandistica è segnata, e negli anni successivi verrà seguita incessantemente.

Porta addirittura il marchio di Hollywood il piu' celebre film su questa Trieste in odore di mitizzazione. Si tratta del già citato "Corriere diplomatico" (1952), interpretato dal divo Tyrone Power e diretto da Henry Hathaway, che della "spy story" era diventato uno specialista con "La casa della 92a strada" (1945) e "Il 13 non risponde" (1946). Dopo l'accenno iniziale a Trieste, luogo caldo della guerra fredda, "Corriere diplomatico" ci accompagna con ritmo spedito, viaggiando su aerei e treni affollati di agenti segreti, nelle diverse tappe di un pericoloso intrigo internazionale: Parigi, Salisburgo, Trieste appunto...

Tyrone Power, funzionario americano coraggioso ma un po' sprovveduto nel pericolo, "inseguito da migliaia di agenti" (sparava la pubblicità), deve recuperare da un collega del centro Europa il piano segreto d'invasione della Jugoslavia da parte della Russia (autentica paura anglo-americana dopo la frattura Tito-Stalin del 1948). Ma il collega viene ucciso prima della consegna, e Power dovrà seguire a Trieste una ragazza dell'Est (forse una spia russa, forse una doppiogiochista amica), che vuole scambiare le informazioni con la libertà. Affiancano Power nel dare i volti ai personaggi Patricia Neal (una misteriosa turista), Hildegarde Neff (la bella spia slava, che poi parteciperà anche a "Accadde a Berlino", 1953), Karl Malden (un poliziotto Usa) e in due ruoli minori i giovanissimi Lee Marvin e Charles Bronson.

Il film è tratto dal romanzo di Peter Cheney "Sinister Errand", ma ricorda comunque la vicenda ideata pochi anni prima da Graham Greene (il giallista della guerra fredda) per "Il terzo uomo". E come in quel celebre film ambientato nella Vienna del dopoguerra, anche in "Corriere diplomatico" c'è un americano un po' ottuso ma eroico alle prese coi segreti di una città mitteleuropea divisa tra piu' occupanti, ci sono poi una donna ambigua al centro della ricerca, un morto che alla fine sembra rivivere a sorpresa, una cetra che scandisce il motivo musicale. Un dato da sottolineare: in questi film le figure delle spie rivali sono sempre rigide, torve e senza umanità, proseguendo lo stereotipo che raffigurava i nazisti. E' una lotta senza mezzi toni del Bene contro il Male.

Quando "Corriere diplomatico" esce nelle sale (a Trieste al Filodrammatico il 22 ottobre 1952), la critica si sofferma soprattutto sulle suggestioni dell'ambientazione. Si tratta di "una Trieste adulterata, dipinta come una succursale di Tangeri o Macao" ("Corriere della sera", 11 ottobre 1952), o piu' alla grande di "una Trieste tipo Casablanca" ("Il Gazzettino", 6 ottobre 1952). E infatti, dopo il lungo prologo avventuroso attraverso l'Europa, la città viene prima mostrata attraverso un ingrandimento ("Trieste. Free Territory") della carta geografica, come la Casablanca di Bogart. E a Tyrone Power che la osserva dal finestrino dell'aereo, viene descritta così: "Quello che durante la guerra erano Lisbona e Istanbul adesso è Trieste. Spionaggio, controspionaggio, informatori, titini, antititini, stalinisti, antistalinisti, e in piu', diecimila soldati inglesi e americani, una popolazione simpatica ed entusiasta, e marinai d'ogni paese: il mondo in una città".

Trieste viene esplorata abbastanza a lungo dalla cinepresa di "Corriere diplomatico", e con una precisa strategia spettacolare, anche se nel film predominano le riprese in interni. Il suo insolito volto architettonico, così poco "italiano", soprattutto neoclassico ma con improvvisi e suggestivi tuffi nel passato, diventa per la prima volta elemento insostituibile dell'azione.

La città appare ancora mascherata da grande centro, con l'aeroporto, alberghi internazionali, locali notturni, bei palazzi di rappresentanza e antichi monumenti. La si vuol presentare degna di quella fama di città contesa che aveva allora. Ma si vuol anche infondere a Trieste un fascino particolare e duplice, invasa di notte da ombre fonde ed espressioniste, che poi di giorno una luce mediterranea dissolve in strade ampie e luoghi panoramici.

Il film inquadra il Colle di S. Giusto col piazzale, la via Capitolina (dove abita la ragazza cercata da Power), il Canal grande con S. Antonio, le Rive e Piazza Unità, luogo privilegiato di appuntamenti. Un concitato inseguimento si svolge sulle gradinate del Teatro romano. Il ristorante di S. Giusto "La Bottega del vino" piace tanto alla Fox, scrive il solito "Giornale di Trieste" (17 ottobre 1951), che se ne prendono le misure per ricostruirlo fedelmente a Hollywood.

Nel film predominano tuttavia le scene riprese col noto sistema del "trasparente", mentre le immagini del paesaggio triestino scorrono arificialmente sullo sfondo, alle spalle di attori che agiscono in studio. Se il giovane senatore John Kennedy venne a Trieste in quel periodo, non si mosse invece da Hollywood Tyrone Power, sostituito da una controfigura. Così il film fu girato col protagonista negli stabilimenti della Fox, e i veri scenari cittadini assorbirono la luce un po' innaturale e mitizzante dei prodotti hollywoodiani.

Stupisce tuttavia che in un film destinato soprattutto al pubblico internazionale, venga attentamente rispettata negli spostamenti la topografia autentica della città. Ad esempio nell'itinerario dalle rive a S. Giusto, passando in automobile per via Capitolina, ma anche in altri casi. Vi si potrebbe riconoscere un segno di rispetto per una città a quel tempo davvero, anche se disgraziatamente, famosa in tutto il mondo.

Camere con vista

Questi film su Trieste, quindi, davano anche l'impressione di esaltare il fascino di una città, che l'Italia correva il rischio di perdere. Abbondano così sulla pellicola gli sguardi della cinepresa dall'alto, le panoramiche sulle Rive, le finestre che offrono orizzonti dal Carso al mare.

La vista è bellissima dall'appartamento in via Capitolina di Hildegarde Neff, la fascinosa spia di "Corriere diplomatico". Una vista altrettanto spettacolare si gode pure dal panoramico appartamento di via Hermet che, nel film "Inganno" (1952), visitano i giovani fidanzati Gabriele Ferzetti e Nadia Gray (poi sposi a S.Giusto). "Tutta Trieste ai nostri piedi!", esclama Ferzetti, "Troppo bello! Come faremo a pagare 50.000 lire al mese?", replica l'onesta Nadia Gray (senza sapere che quel farabutto del fidanzato è immischiato in turpi traffici).

Il film è un dignitoso e accurato drammone, tipico di un'epoca in cui il pubblico si divertiva anche a piangere, diretto dal vecchio maestro Guido Brignone, specialista in passioni funeste ("La sepolta viva", 1948; "Il bacio di una morta", 1949). L' "inganno" del titolo in questione viene compiuto dal giovane Ferzetti, medico brillante ma uomo e sposo debole, con il vizio del gioco e del lusso, coinvolto da una matura baronessa in un giro di droga e prostituzione. L'ingannata è la bella e proba poliziotta Nadia Gray, che ha sposato l'uomo sbagliato come in un film di Hitchcock.

Tino Ranieri scrisse che il regista "si è lasciato tentare dallo spunto, effettivamente interessante, offerto dal corpo di polizia femminile esistente a Trieste" ("Rassegna del film", gennaio 1953). Si trattava di una sezione, unica in Italia, della Polizia civile, adibita soprattutto alla vigilanza sulla prostituzione. Con questa pregevole idea, il film si catapultava sul tema della proverbiale intraprendenza delle "ragazze di Trieste", e sul clima di malaffare che ormai rendeva celebre la città, diventata sullo schermo "una Macao, una Singapore piu' a portata di mano", tra "schiave bianche, locali notturni e smercio di stupefacenti" (Ranieri). Quando alla perfida e viziosa baronessa d'Erlange (Wilma Pagis) viene proposto di trasferirsi sulla Costa Azzurra a gestire un locale notturno (con annesse attività clandestine), la baronessa rifiuta, perché Trieste le assicura traffici piu'

Un manifesto cinematografico di «Corriere diplomatico» diretto da Henry Hathaway, i cui esterni furono girati a Trieste nell'ottobre del 1951 con una controfigura del protagonista Tyrone Power (il quale non si mosse da Hollywood). All'epoca Trieste fu al centro di una vera fioritura di film spionistici.

lucrosi. "No, io per ora non lascio Trieste. Ho un affare importante da concludere", dice lei. "Attenzione - replica il suo complice - Trieste comincia a scottare".

Anche in "Inganno" (che uscì con "grande successo" all'Arcobaleno il 19 novembre 1952), la città esibisce un aspetto indaffarato, luminoso, moderno di giorno, pericoloso ma elettrizzante di notte. Un sole chiaro illumina il fumo dello storico Caffè Garibaldi (allora in piazza Unità), e la polvere sollevata in piazza Ospedale dal traffico delle jeep. Personaggi tenebrosi e sfuggenti come ombre vivono invece la Trieste notturna, dove robusti portoni di case borghesi celano bische clandestine ed esotici tabarin.

La mano dello straniero

Se "Inganno" si svolge ancora per lo piu' in interni (riconoscibile l'Ospedale Civile), invece con il superpatriottico "Trieste mia!" (1952) la cinepresa scopre completamente il piacere di respirare appieno l'aria di Trieste. Mario Costa, veterano del cinema canoro, dirige Luciano Tajoli in un film che si batte con le armi della lacrima, della canzonetta e dello stereotipo facile per propagandare il ritorno di Trieste all'Italia. Tajoli all'inizio del film gorgheggia alla radio "Fantasia triestina". Un ascoltatore gli chiede come nasce questa sua nostalgia, e la domanda diventa il pretesto per rievocare le fasi della liberazione della città dai nazisti, anche da parte del giovane Tajoli, soldato triestino. Grande successo all'epoca (oltre 600 milioni di incasso, 24 miliardi di oggi), rieditato col titolo "Trieste del mio cuore", il film punta moltissimo sulla fotogenia della città.

I titoli di testa e quelli di coda scorrono su una lenta panoramica delle Rive viste da una nave nel golfo. L'arrivo in città dei protagonisti avviene nella scenografia del Canal grande e della facciata neoclassica di S. Antonio. Il centro dove i cittadini si ritrovano e discutono viene immaginato sul piazzale di S. Giusto, collegando le aspirazioni italiane alla romanità. E poi il bellimbusto Ermanno Randi e la dolce Milly Vitale, patriottici innamorati, passeggiano a lungo sui bastioni del Castello, e lo spettatore è invitato a guardare oltre a loro, verso la città che si protende sul mare, e verso l'Italia che - lo sappiamo - ogni tanto si vede, ma piu' spesso solamente s'immagina, oltre quel mare.

Nelle pellicole degli anni Cinquanta, i giorni drammatici di Trieste comunque non vengono mai trattati in modo del tutto diretto. Sono film di sentimenti patriottici, ma la polemica antialleata o antijugoslava viene sempre in qualche modo sfumata, o dalla predominante nota drammatica ("Inganno"), o dallo spostamento territoriale ("Cuori senza fontiere", "La città dolente"), o dalla distanza storica.

Anche in "Ombre su Trieste" (girato nel 1951, e distribuito l'anno seguente), come in "Trieste mia!", la storia si svolge nella cupa atmosfera di guerra e di occupazione nazista, quando quattro ragazzi triestini, sfuggiti ai tedeschi, diventano partigiani e partecipano alla lotta per liberare la città. Il film, diretto da Nerino Florio Bianchi, è prodotto con capitali interamente triestini da Alceo Grimaldi e Gianni Lorenzon per l'Ariston Film. Viene interpretato anche da due glorie domestiche: da Ketty Burba ("Miss Trieste 1951"), e da Elio Ardan, poi Livio Lorenzon, attore destinato a una dignitosa carriera a Cinecittà.

ATMOSFERA

"La prima volta che arrivai a Trieste vi era l'oscuramento e la guerra. Avevo appuntamento con una donna all'albergo Corso" (Giorgio Scerbanenco, inizio di "Appuntamento a Trieste" 1953)

"Trieste in questi giorni è stata il centro di attività di molti cinematografari. La città di confine, i suoi problemi, la sua malavita, hanno dato gli spunti a numerose pellicole. Particolarmente il Castello di S. Giusto è ritenuto fotogenico, e le sue vetuste mura si sono colorite ora di tinte fosche, ora di tinte gaie" ("Giornale di Trieste", 20 ottobre 1951)

Cuori patriottici protagonisti anche in "La campana di San Giusto" (1954, di Mario Amendola e Ruggero Maccari), dove il valoroso Andrea Checchi, che vive oltre confine, decide di contribuire personalmente al successo italiano varcando la frontiera e combattendo eroicamente. Piu' attualità c'è in "Trieste cantico d'amore" (1954, di Max Calandri), contrastata storia d'amore tra un sottufficiale americano e una ragazza triestina, che lascia spazio, attraverso i ricordi dei loro genitori, a una lunga rievocazione ("grottesca" secondo la critica) della Trieste asburgica.

Ma forse il piu' bel film del periodo sulla questione di Trieste non è ambientato in questa città. Si tratta de "La mano dello straniero" (1954), tratto da Graham Greene e diretto con la consueta eleganza e cura formale da Mario Soldati (a cui tra l'altro va ascritto il primo progetto di portare sullo schermo "Senilità").

Nel film di Soldati, Trieste non si vede ma il suo dramma incombe dolorosamente sulla vicenda. Il maggiore Court (Trevor Howard, reduce dal "Terzo uomo") deve arrivare a Venezia, proprio da Trieste, per rivedere dopo la guerra il figlioletto Roger. Ma l'ufficiale viene rapito da una "quinta colonna": agenti dell'Est che attuano sulle loro vittime degli esperimenti medici, prima di deportarle. Toccherà al piccolo Roger ritrovare il padre dopo una ricerca nella Venezia piu' enigmatica, aiutato dalla profuga istriana Roberta Gleukovich (la polesana Alida Valli, ancora a Venezia nell'anno di "Senso").

Gli agenti dell'Est sono tratteggiati coi soliti freddi stereotipi, ma l'eterna difficoltà di una giusta scelta politica viene espressa in modo emozionante dal personaggio (e dall' interpretazione) di Eduardo Ciannelli, medico veneziano fallito e "filosofo", collaborazionista carico di stanchezze e di dubbi. "Un tipo che suscita ribrezzo, ma anche pietà e angoscia. Non è il solo caso in Greene: si pensi al 'terzo uomo', a Scobie nel 'Nocciolo della questione'" (Fernaldo Di Giammatteo, "Rassegna del film", luglio 1954).